

*Vincenzo Visco*

## La “vista corta” della politica

L'intera economia mondiale è tuttora ostaggio degli effetti della grande crisi finanziaria iniziata a fine 2007. Dopo una ripresa nel 2010, il 2011 ha riproposto problemi irrisolti vecchi e nuovi, e il 2012 si prospetta molto problematico: è ormai certa una recessione nella zona euro, la cui entità e durata è difficile da valutare; per gli Stati Uniti si prevede una crescita moderata, ma gli effetti (negativi) della crisi europea e della svalutazione dell'euro si faranno sentire; anche l'Inghilterra è di nuovo in recessione, e il Giappone difficilmente riuscirà a crescere.

Molti osservatori, inoltre, prevedono una riduzione della crescita della Cina e alcuni sottolineano anche il rischio dello scoppio della bolla immobiliare che è andata crescendo in quel Paese negli ultimi tempi. La caduta della domanda in Europa, Stati Uniti e Giappone rende più difficile sia le esportazioni di beni di consumo (Cina) sia quelle materie prime; la crisi politica nei Paesi arabi contribuisce tuttavia a mantenere elevati i prezzi dell'energia. In sintesi **siamo ancora lontani dalla soluzione sia dei problemi che hanno generato la crisi, sia di quelli creati dalla crisi stessa**, al contrario essi sembrano aggravarsi, dal momento che i Paesi in surplus rifiutano misure economiche espansive o la rivalutazione delle loro monete e quelli in deficit sono costretti a politiche deflazionistiche e recessive, col rischio di gravi tensioni sociali, mentre i bilanci pubblici di tutti i Paesi sono oberati da deficit e disavanzi di dimensioni inusitate e crescenti, e quindi dispongono di margini di manovra limitati o assenti.

Mancano leadership politiche forti in grado di proporre, far accettare, ed attuare le politiche coordinate tra i Paesi che sarebbero necessarie. Nessuno è in grado di proporre alle proprie opinioni pubbliche soluzioni valide per il futuro e a coinvolgerle su progetti di una nuova e più sostenibile fase di crescita basata sulla cooperazione internazionale, ma ciascuno è indotto a assecondare le reazioni di chiusura e la radicalizzazione delle posizioni dettate dalla paura.

Ci troviamo quindi in una situazione di stallo e di transizione da cui non è chiaro se e come saremo in grado di uscire. **La latitanza della politica rende più difficili e contraddittorie le misure tecniche che vengono adottate e tolgono dal tappeto gli argomenti più delicati (e importanti): come la riforma del sistema monetario internazionale evocata in passato da Sarkozy.**

L'unica esperienza paragonabile con la crisi del 2007-2008 è quella della grande crisi del 1929-33. I due eventi sono molto simili e purtroppo anche l'evoluzione dei comportamenti politici nei due periodi appare ora pericolosamente analoga; nonostante gli insegnamenti della storia e il fatto che, consapevoli dei rischi, i governi abbiano adottato nel 2008-09 una corretta strategia coordinata che ha evitato che la recessione si trasformasse in depressione dopo il fallimento di Lehman Br. Subito dopo però lo spirito cooperativo si è affievolito e si sono manifestati conflitti, incomprensioni, diagnosi

divergenti e terapie difficilmente conciliabili. Più precisamente gli Stati Uniti , nonostante le notevoli pressioni esercitate, non sono riusciti a convincere l'Europa (e soprattutto la signora Merkel) a considerare come rilevante il tema della crescita accanto a quello del risanamento. E non è un caso che gli Stati Uniti accusino l'Europa e la Germania di rischiare di provocare il collasso dell'intera economia mondiale, e che il FMI internazionale abbia paventato il rischio di una nuova depressione provocata dalla possibile crisi dell'euro. Al tempo stesso, tuttavia, Obama, condizionato dalla propria opinione pubblica, dai repubblicani e dalla scadenza elettorale, sostiene che l'Europa deve cavarsela con i suoi mezzi e rifiuta di far partecipare gli Stati Uniti al progettato aumento delle dotazioni anticrisi del FMI. Dal canto suo Cameron, invece di sollecitare e aiutare l'Europa a cambiare politica, si tira indietro e si arrocca al di là del canale, seguendo le pulsioni isolazioniste e nazionaliste prevalenti nel suo Paese.

La Cina vorrebbe ( e avrebbe interesse ad ) aiutare l'Europa, ma chiede in cambio condizioni di favore e trattati commerciali privilegiati difficilmente accettabili. Dal canto loro Merkel e Sarkozy sono riusciti in un vero e proprio capolavoro: pur essendo infatti, le condizioni complessive della zona euro nettamente migliori di quelle di U.S.A., Giappone e Gran Bretagna, le errate decisioni adottate a partire dalla crisi greca hanno fatto sì che oggi sia la moneta unita ad essere posta sotto attacco e in gravi difficoltà. Sarebbe stato sufficiente un anno e mezzo fa garantire integralmente il modesto debito pubblico greco (300 md., il 4% del PIL europeo) imponendo al tempo stesso obblighi di risanamento cogenti al Paese, per evitare ogni rischio di contagio. Così non è stato, al contrario la terapia greca è stata imposta anche a Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia, senza tener conto della diversa natura e origine delle difficoltà di ciascun Paese, e soprattutto ignorando il dato di fatto che l'aumento dei disavanzi e dei debiti nei Paesi europei, e in tutto il mondo, è stato una conseguenza della crisi finanziaria e non la sua causa. Inoltre si è rafforzata la tendenza a chiusure nazionalistiche da parte di tutti i Paesi affermando che ognuno di loro doveva fare i "compiti a casa", ignorando e non capendo, che questo è invece il momento della massima cooperazione.

Al tempo stesso la Germania rifiuta di fare i propri compiti a casa, vale a dire espandere la propria economia evitando di precipitare l'intero continente in recessione.

Durante la crisi del '29 fu proprio la cattiva interpretazione della sua origine e delle terapie necessarie, e la mancanza di cooperazione internazionale, a farla precipitare in depressione, a porre fine alla prima globalizzazione, e sollecitare nazionalismi e protezionismi, a provocare sconvolgimenti sociali e conflitti che portarono al potere o rafforzarono il fascismo e i movimenti comunisti e provocarono infine la 2<sup>a</sup> guerra mondiale.

Vi è inoltre un altro problema che dovrà essere affrontato da tutti i Paesi e che appare di difficile soluzione senza una cooperazione e un accordo molto stretto. Si tratta dello smaltimento degli eccessi di debito che si sono accumulati per via della crisi nei bilanci pubblici di tutti gli Stati e che rischiano di paralizzare le possibilità di ripresa. Ciò significa che **una qualche forma di ristrutturazione dei debiti sovrani dovrà prima o poi essere prevista e concordata; il che implica una gestione dei rapporti tra creditori e debitori come elemento essenziale della conclusione e superamento della grande crisi.**

Questi sono i principali problemi che la politica dovrà affrontare nei prossimi anni. Non sarà facile.

Il fatto è che la razionalità non è una caratteristica propria né della politica né dei mercati: ambedue soffrono di "veduta corta", ma a differenza dei mercati la politica ha il compito di garantire non il profitto a breve, bensì la sicurezza a lungo termine della popolazione. Si tratta quindi di porre fine a conflitti e

rivalse, di esorcizzare paure e irrazionalità e di far comprendere alle opinioni pubbliche i loro veri interessi di lungo termine. Se questo non avverrà le conseguenze non solo saranno drammatiche per l'economia e le condizioni di vita della popolazione, ma anche per gli assetti democratici dei Paesi, e le stesse libertà economiche.